

Testimonianze

Dal 2004 al 2008 membri dell'associazione Karibu Afrika Onlus hanno realizzato interviste e ricerche in merito alla situazione dei rifugiati urbani (residenti a Nairobi) provenienti dalla regione dei Grandi Laghi. In questi anni sono state intervistate 61 persone: 29 rwandesi, 20 burundesi e 12 congolesi, il 67 % uomini e il 33 % donne. L'età media degli intervistati varia dai 31,9 anni dei rwandesi ai 36,1 anni dei congolesi. I burundesi in media arrivarono in Kenya a metà del 1997 e i congolesi a metà 1999; il dato particolare è quello dei rwandesi che arriveranno in media molto tardi, verso la fine del 2000. I nuclei famigliari sono formati mediamente da 4,2 persone, i congolesi si distinguono per il fatto che molti di loro si trovano in Kenya da soli e senza la famiglia. In riferimento al loro status legale oltre il 65 % dei rwandesi è illegale (la percentuale sale all'79 % se si considerano quelli che hanno dichiarato il loro status) e solo il 10 % è protetto dall'UNHCR, tra i congolesi invece il 58% ha una protezione dall'UNHCR e il 25 % è illegale. In riferimento a burundesi e rwandesi la loro suddivisione per componente sociale è di 61% hutu, 2 % tutsi e 20 % misti, ossia con un genitore hutu ed uno tutsi, il 16 % non ha dichiarato l'etnia. Nella tabella i dati dei rifugiati coinvolti nella ricerca.

Dati	Totali	%	Burundi	%	Rwanda	%	Congo	%
Uomini intervistati	41	67.21%	14	0.7	17	58.62%	10	83.33%
Donne intervistate	20	32.79%	6	0.3	12	41.38%	2	16.67%
Totale	61	100.00%	20	1	29	100.00%	12	100.00%
Età media	33,73		35.0		31.9		36.1	
< 18 anni	5	8.20%	0	0.00%	5	17.24%	0	0.00%
18 - 39 anni	29	47.54%	11	55.00%	11	37.93%	7	58.33%
> 40 anni	18	29.51%	6	30.00%	9	31.03%	3	25.00%
Età non dichiarata	9	14.75%	3	15.00%	4	13.79%	2	16.67%
Totale	61	100.00%	20	100.00%	29	100.00%	12	100.00%
Illegalmente residente	30	49.18%	8	40.00%	19	65.52%	3	25.00%
Protezione UNHCR	17	27.87%	7	35.00%	3	10.34%	7	58.33%
Altro (passaporto, altra cittadinanza, ecc...)	5	8.20%	2	10.00%	2	6.90%	1	8.33%
Non dichiarato	9	14.75%	3	15.00%	5	17.24%	1	8.33%
Totale	61	100.00%	20	100.00%	29	100.00%	12	100.00%
Nuclei famigliari	4.2		4.3		4.3		3.7	
Anno arrivo	1999.4		1997.5		2000.7		1999.5	
Solo per rwandesi e burundesi:								
Hutu	30	61.22%	12	60.00%	18	62.07%		
Tutsi	1	2.04%	1	5.00%	0	0.00%		
Misti (Hutu / Tutsi)	10	20.41%	4	20.00%	6	20.69%		
Non dichiarato	8	16.33%	3	15.00%	5	17.24%		
Totale	49	100.00%	20	100.00%	29	100.00%		

Monologo teatrale a cura di Elena Ostanel basato sulle interviste raccolte

Mi chiamo Violette, ho 40 anni e sono rwandese.

L'etnia?...L'etnia è una costruzione stupida e pericolosa, portata dall'esterno. Non mi chieda per favore se sono Hutu o Tutsi. La mia fiducia nell'esistenza non è totale. E se sostenessi il contrario mentirei a me e a voi che mi ascoltate. E se non avessi i miei dubbi? Non sarei umana.

Sarà per quello che i miei occhi hanno visto e la mia pelle ha vissuto. Uomini contro uomini a colpi di lame taglienti. Il vociare continuo di una radio che incita alla violenza. Ognuno indossa una maschera, la chiamano etnia, e nulla sembra essere riconoscibile sotto di essa. Nulla di umano almeno, solo un istinto; bestiale.

In quella notte rwandese del 1994 ero a casa con mio marito, il figlio più piccolo e la mia bambina. Avevamo tutti capito che era arrivato il momento, la nostra ora, e il terrore più puro ci aveva condotti a rifugiarci in una chiesa, vicino a casa, dove ogni domenica ci ritrovavamo vestiti a festa. Lì invece l'ultimo spettacolo, la soluzione finale: ricordo solo l'eco delle urla di mio marito e di mio figlio che provengono dall'altare, io stringo Josephine.

E oggi mi chiedete di avere fiducia, di avere fiducia nella legge, nella giustizia perché chi ha commesso quel genocidio pagherà nel mio Paese. Mi chiedete di avere fiducia nell'evoluzione della società che ha smesso di pensare all'Africa come un continente da colonizzare. Ma credetemi, molti erano a conoscenza di quello che stava succedendo prima di quella notte, ma nessuno ha parlato. E mi chiedete di credere nel divino che quel giorno imploravo nella sua casa ma invano.

Vi chiedo scusa ma non posso credervi per onestà verso me stessa e mia figlia.

Perché Nairobi?

Non è stata una scelta, era l'unico posto dove poter andare. Un rifugiato non sceglie verso dove scappare.

Perché non sono tornata nel mio Paese dopo gli scontri?

Ho visto gente immolarsi nel fiume Kagera, scendendo uno ad uno, legati ad una corda, sotto gli occhi dell'UNHCR, piuttosto che subire il ritorno in un Paese non pacificato. O pacificato, per chi lì non ci vive.

Come vivo a Nairobi?

Come un immigrato illegale da voi in Occidente. Non posso lavorare se non in nero e se avessi ancora i miei figli non potrebbero andare a scuola e non potrebbero essere curati. Nessun diritto di cittadinanza.

Se voglio tornare a casa?

Le rispondo con una domanda: le piacerebbe vivere in esilio?

Storie di rifugiati

Christine (rwandese): *“Mi chiamo Christine, ho 23 anni e sono rwandese. Durante il genocidio scappai dal Rwanda, ero ancora piccola, avevo solo 10 anni. Scappai con mia madre, mia sorella e mio fratello, mio padre era stato ucciso da poco. Scappammo in direzione della Repubblica Democratica del Congo ma quando eravamo circa a Cyangugu nella foresta mi persi e rimasi da sola. Non sapevo dove stavo andando, ricordo solo che seguivo le persone che c'erano davanti a me, eravamo una colonna infinita. Stetti in un campo rifugiati per circa 3 anni poi fui riportata in Rwanda, e precisamente a Kigali, con l'aereo. Da Kigali non sapevo neanche come tornare a casa mia così raggiunsi una famiglia tutsi della capitale. Loro mi accettarono nella famiglia, mi chiesero di che etnia ero e io risposi che ero tutsi. Non era vero ma non avevo altre soluzioni per cercare di sopravvivere. Quando ero scappata nella foresta avevo 10 anni e non sapevo il significato di etnia ma nel campo dopo la guerra capii che ero una hutu. Con questa famiglia ebbi l'opportunità di studiare nella scuola secondaria, di fare un corso di computer ed uno d'inglese per corrispondenza per aumentare le mie abilità e trovare poi un lavoro. Parlai della mia situazione con un amico hutu e lui mi consigliò di uscire dal Paese perché se qualcuno avesse scoperto chi ero veramente avrei potuto avere dei problemi. Presi un pulmino, attraversai poi la frontiera a piedi e*

di nascosto e poi ripresi un altro pulmino fino a Kampala dove stetti per 3 mesi. Era dura vivere a Kampala, facevo fatica a sopravvivere e non sapevo dove dormire, di solito stavo nei club che restavano aperti tutta la notte dove almeno nessuno mi mandava fuori. Una sera parlai con un danzatore del locale e gli chiesi se aveva la possibilità di darmi del cibo perché stavo morendo di fame e lui mi diede molti soldi senza volere nulla in cambio. Decisi quindi di lasciare Kampala e l'Uganda dove c'erano molti rwandesi ed ero facilmente individuabile ed entrai sempre illegalmente in Kenya. Arrivata qui decisi che avrei dovuto continuare a studiare perché solo studiando mi potevo garantire un futuro. In Kenya non è facile, all'inizio ho dovuto imparare l'inglese che sapevo a livello base e migliorare lo swahili per parlare con le persone. Nel mio Paese forse un giorno tornerò, quando ci sarà la pace e nessuno sarà individuato e stigmatizzato per l'appartenenza ad uno o all'altro gruppo ma ora non posso tornare. Qui a Nairobi i problemi etnici non ci sono: ci sono tanti hutu come me ma anche tutsi che hanno a loro volta problemi politici con il governo del mio Paese, qui a Nairobi hutu e tutsi hanno le stesse difficoltà giornaliera e vivono insieme. Ora sto studiando di Scienze dell'Educazione e spero un giorno di poter lavorare in attività sociali, aiutando le persone bisognose senza che ci sia alcuna segregazione per capire i loro problemi ed aiutarli. Persone che hanno contratto HIV/AIDS, persone che escono da situazioni di guerra e di pericolo, vorrei lavorare per la pace”.

Paulin (congolese): *“Durante la seconda guerra di liberazione del Congo sono stati fatti numerosi reclutamenti forzati: o entravi nell'esercito o rischiavi di andare in prigione o essere ucciso. Io e i miei fratelli nel 2000 siamo stati presi dai ribelli che ci hanno obbligato a unirci a loro. Così siamo stati forzati a seguirli, dopo qualche mese siamo stati attaccati dai miliziani provenienti dal Rwanda: dovevamo combatterli e ucciderli. Per sfortuna sono stato colpito e ferito alla gamba e ancora oggi ho problemi a camminare. Sono stato portato al campo militare dove mi hanno curato la ferita con acqua calda, dopo tre giorni sono stato nuovamente forzato a unirmi a loro e combattere. Però non ce la facevo così ho chiesto il permesso per tornare a Goma e curarmi e mi hanno accompagnato. Quando sono arrivato la mia casa era stata bruciata, non avevo più dove dormire e non avevo da mangiare. Così sono andato a casa di un amico di mio padre, gli ho spiegato cosa mi era successo, mi ha dato da mangiare e mi ha curato. Una settimana dopo hanno ricominciato a cercarmi quegli stessi soldati, così sono stato obbligato a lasciare il paese, con me c'erano anche tre ragazzi senza documenti. Ci ha aiutato un uomo che trasportava merci da Goma a Mombasa, ci siamo nascosti nel suo camion, ci ha dato pane e acqua e ci ha portato fino a Nairobi. Voleva lasciarci a Kampala ma noi non abbiamo voluto perché avremmo rischiato troppo, l'Uganda è dentro questo conflitto. Arrivati a Nairobi eravamo sperduti, non conoscevamo nessuno e non sapevamo dove stare. Per fortuna abbiamo trovato un buon samaritano che ci ha portato all'UNHCR e ci ha aiutato per un po' di tempo. Ci hanno intervistato e ci hanno dato i documenti di protezione ma non abbiamo alcun mezzo di sussistenza, e anche oggi non so come tirare avanti”.*

Modeste (burundese): *“ho lasciato il paese nel 1993, dopo la morte del presidente democraticamente eletto. Sono andata in Congo, ero sola coi miei cinque figli perché mio marito mi aveva abbandonato anni prima. Facevo l'insegnante, sarei rimasta in Burundi coi miei bambini ma poi è arrivata la guerra. In Congo non sapevo cosa fare e dove andare, la vita era molto difficile, soprattutto con cinque figli, la più grande aveva 13 anni e la più piccola 2 anni. Allora sono andata in Rwanda nel novembre del 1993; dopo alcuni mesi, non appena i bambini hanno cominciato ad andare a scuola, è scoppiato il genocidio. La situazione era veramente catastrofica, così ci siamo rifugiati nell'ambasciata burundese per tre mesi. Quando il nuovo governo si insediò ci dissero che dovevamo lasciare assolutamente il Rwanda, sapevo che mi avrebbero ucciso se fossi tornata, così riuscii a far credere di essere tanzaniana, ci portarono al confine e andammo in Tanzania. Mi dissero che mio marito era in Tanzania, ci incontrammo, aveva tre figli e la sua*

donna lo aveva lasciato per rifugiarsi in Kenya (era burundese anche lei). Dopo alcuni mesi mi lasciò di nuovo, rimasi con i miei cinque figli e quei tre bambini. Riuscii a trovare un posto dove stare, in una casa di una signora anziana che mi affittava una stanza, cercavo di passare inosservata il più possibile, a tutti dicevo “Sono di passaggio”, per non avere problemi con nessuno. Intanto facevo dei progetti nel campo dell’educazione, dopo qualche tempo avevo 50 bambini piccoli, passavo tutta la giornata a lavorare. Ma una sera, tornata a casa, trovai la signora morta, chiamarono la polizia che cominciò ad interrogarmi, cominciarono a pensare che l’avessi avvelenata per rubarle i soldi. La gente mi insultava, evidentemente non mi avevano mai accettata. La stessa notte decisi di andarmene. Partii con i miei otto bambini ed arrivai qui a Nairobi. Cominciai a comunicare con la mamma dei tre bambini nel 1998, ma solo nel 2004 riuscirono a ricongiungersi”.

Regina (burundese), 54 anni, vive a Nairobi con 5 dei suoi figli e 4 nipoti, abita a 30 metri dagli uffici dell’UNHCR ospitata in una stanza di proprietà di una famiglia keniana. *“Io sono nata a Kitega in Burundi. Nel 2001 la guerra civile rese impossibile e insicura la mia vita, dovevamo scappare e vivere spostandoci continuamente, le valigie sempre in mano. Mio marito morì nel febbraio del 2001 insieme al mio primo figlio. Furono uccisi a causa della guerra, arrivarono dei miliziani che combattevano contro il governo burundese, volevano arruolare mio marito e il mio primo figlio, che aveva 21 anni, nella loro milizia visto che erano due ottimi meccanici. Volevano arruolarli per le loro capacità ma loro rifiutandolo e furono uccisi. Da quel momento sono da sola. Mi rifugiai in Rwanda dove stetti per 4 anni con tutti i miei figli in un campo di rifugiati a Kikongoro-Kigeni. Nei campi rifugiati eravamo io, 5 miei figli e un nipote che era figlio del mio primogenito ucciso, la mia prima figlia nei campi rwandesi avrà due figli. Lei si era sposata giovane ma il marito e padre dei suoi figli si rifiuterà di tenere i figli e se ne andrà. Mia figlia per cui iniziò a prostituirsi per poter aiutare il sostentamento della famiglia che non era garantito all’interno del campo. Il campo era gestito dall’UNHCR, vivevamo in delle tende, l’UNHCR ci dava razioni di cibo, materassi e coperte. Riuscii ad andare a Kigali prima di raggiungere il campo e qui mi venne data la protection letter per stare nel campo. Da questo momento avrò 8 interviste per il resettlement. La prima sarà il 10 febbraio 2002 con Betina, poi un'altra intervista con una certa Alice, quindi nel luglio del 2002 fui intervistata da Cyprien Anchona che era un ufficiale del campo stesso. In agosto invece fui mandata a Kigali per un'altra intervista con Stefania, quindi un'altra ancora nel campo con un certo King, lui fotografò tutta la mia famiglia (in quel momento eravamo io, 5 miei figli, 2 nipoti). Nel 2003 ho un'altra intervista con una certa Irina nel campo, poi nel 2004 vengo intervistata dalla Responsabile Regionale per il Resettlement, May Choong, che viene nel campo l’11 marzo 2003. Il 2 febbraio 2005 arriverà poi nel campo un responsabile dell’ambasciata canadese, ci intervistò per il resettlement, si chiamava Caroline, ci fece fotografie. L’ambasciata ci diede dei fogli, sembrava che dovessimo partire per il resettlement in Canada nel giro di pochi mesi ma purtroppo l’ufficiale dell’immigrazione del campo ci forzò ad uscire dal campo e a tornare in Burundi. Dal Burundi decisi di andarmene e per questo arrivai a Nairobi. Partimmo il 02 ottobre 2005 e arrivammo con due camion il 05 ottobre qua a Nairobi. Entrammo illegalmente senza nessun documento nascosti nei camion. Mi recai subito all’UNHCR e all’IOM (International Organization for Migration) dove presentai i documenti che avevo ricevuto dai canadesi. Vivevamo fuori dall’UNHCR finché dopo quattro giorni ci diedero un movement pass per il campo rifugiati di Kakuma nel nord del Kenya. Al campo presentai il mio caso, i responsabili del campo sentirono l’ambasciata canadese e sembrava che ci avrebbero intervistato un'altra volta. Spesso responsabili canadesi entrarono nel campo ma il mio nome non era mai nella lista delle persone da intervistare. Venni anche tre volte a Nairobi ma mi dissero che si sarebbero fatti vivi loro nel campo. A Kakuma era dura, un mio nipote prese la tubercolosi, le mie figlie furono stuprate. La più grande che già aveva due figli rimase incinta una terza volta del bambino che ora ha tre mesi. Chi la stuprò e la mise incinta rifiutò il bambino. Anche la mia ultima figlia di 10 anni fu stuprata da un sudanese all’interno del campo. Altri problemi oltre alla sicurezza personale erano relativi al clima che era secco ed arido, noi non eravamo abituati per cui eravamo spesso ammalati, in più le razioni di cibo*

non erano sufficienti. Avevamo anche grossi problemi mentali, non sapevamo come continuare. La cosa che mi fa rabbia è che altre persone che come noi avevano ricevuto documenti per il resettlement dall'ambasciata canadese alla fine ce la fecero ad entrare in Canada. Dopo il forzato rimpatrio alcuni scapparono in Tanzania, altri tornarono in Rwanda e molti di loro oggi sono in Canada. La terza volta che sono venuta a Nairobi per cercare di sbloccare la mia situazione nel maggio 2006 scrissi anche una lettera all'ambasciata canadese per sapere perché il mio caso non andava avanti, il 10 luglio mi rispose una certa Nicole Grau con una lettera di rifiuto. Il 5 dicembre 2006 scrissi un'altra lettera all'ambasciata ma non ho mai ricevuto risposta. Ho deciso di tornare a Nairobi invece che restare a Kakuma a causa della malattia di mio figlio e dei problemi sempre più forti che incontravamo. Il 10 aprile 2007 siamo arrivati a Nairobi, iniziammo a vivere fuori dagli uffici dell'UNHCR, dopo 10 giorni ci venne data in affitto una casa per tre mesi. Quando l'affitto terminò ci cacciarono e tornammo a dormire fuori dall'UNHCR, ci dissero che era ora che ci trovassimo da soli una casa ma puoi immaginare come sia facile, siamo in 10, la maggior parte dei quali sono bambini, non abbiamo i mariti. Mia figlia più grande ci raggiunse in luglio dopo aver partorito. A quel punto arrivarono persone del Jesuit Refugee Programme che ci diedero una casa per un altro mese. Quando anche questo affitto è scaduto siamo tornati fuori dall'UNHCR e ora siamo ospitati qui in questa stanza a 30 metri dall'UNHCR grazie all'aiuto di una famiglia keniana. Attualmente mi trovo a Nairobi senza documenti e con altre 9 persone con me, l'unico documento che abbiamo è il mandate status di Kigali, qui a Nairobi ho fatto due interviste e un incontro di counselling, mi hanno detto che devono aspettare che venga inviato loro il file relativo a me e alla mia famiglia, è da due mesi che aspettiamo che questo file da Kigali arrivi a Nairobi".

Hutu e Tutsi

Umuseso (rwandese): "Hutu e Tutsi in Rwanda parlano la stessa lingua, credono nelle stesse cose, secondo me solo nel 2020 le persone saranno anche sedute allo stesso tavolo e s'intenderanno. Hutu e Tutsi è una distinzione che è buona solo per i leader ma non per le persone innocenti".

Dominique (rwandese): "Se il governo è hutu i tutsi sono automaticamente tagliati fuori, oppure succede il contrario. Sono stati i politici a esagerare l'elemento etnico facendolo diventare un problema sociale. Prima del 1990 le relazioni tra i due gruppi erano buone: un hutu poteva sposare una tutsi. Sono i politici quelli che hanno sbagliato: se a scuola un mio compagno era di un'etnia diversa dalla mia dopo che il governo lo definisce come nemico io inizio a vederlo come tale e lo uccido. Hutu e tutsi hanno la stessa cultura, non ci sono differenze".

Benoit (rwandese): "Sono triste e deluso perché dopo aver capito che delle persone sono morte mi sono arreso all'idea che della gente possa costruire un paese senza etnie e senza persecuzioni. Quando stavo nel mio paese le persone erano mescolate, in ogni famiglia c'erano hutu e tutsi, avevo molti amici tutsi che sono morti, perché? Perché erano tutsi! Chi uccide? Gli estremisti. In quel momento erano hutu, oggi sono tutsi".

Anastase (rwandese): "Non ci sono problemi tra hutu e tutsi, abbiamo la stessa lingua, cognome, la questione etnica è stata strumentalizzata. Il vero problema, enorme, è il potere".

Domina (rwandese): "Penso che le genti delle etnie non si capivano ed è scoppiata la guerra per problemi di spartizione di potere. Non sono sicura che la guerra finisca, i miei genitori sono morti e sono rimasta sola, mi sono sposata, ma mio marito è un ricercato e per questo sono di nuovo rimasta sola. Non penso che finirà mai, tutto continuerà così".

Jean Claude (burundese): "La guerra non è un problema etnico, è stata determinata da ignoranza e povertà. Le due etnie hanno vissuto insieme per molti anni, sono stati i politici ad usare la carta della diversità etnica per i loro interessi e per manipolare le persone".

David (burundese): *“In Burundi per anni hanno convissuto 3 tribù diverse ed oggi questa convivenza è difficile, il problema è che non si sa niente riguardo le ragioni della guerra, ci sono diverse ragioni contrastanti. Io non condanno nessun burundese perché so la verità: so che siamo stati utilizzati per un conflitto che ha poco di etnico, so che un giorno rientreremo nel nostro paese ma non so quando”.*

Modeste (burundese): *“Quando non c’era la guerra non sapevamo cosa volesse dire essere hutu o essere tutsi ...Durante il periodo coloniale hanno cominciato a dire che la gente che viveva allevando bestiame era fatta in una certa maniera, aveva la pelle delicata e i tratti somatici fini, gli agricoltori erano grezzi e vigorosi: li hanno chiamati tutsi e hutu e questi gruppi dovevano rimanere nettamente separati, anche se fino al giorno prima non era così. Poi decisero che i tutsi, che avevano prodotti di valore, dovevano governare e dominare sugli altri, e così è stato. Ciò ha significato disuguaglianza e disparità”.*

Veronique (burundese): *“I problemi sono seri ancora oggi, ci sono due etnie, hutu e tutsi, nel mio paese che sono tra loro in conflitto. Io sono rigettata da entrambi perché mia madre è hutu e mio padre è tutsi. Nessuno dei due gruppi mi accetta. Posso essere uccisa sia dagli hutu che dai tutsi, nel mio paese non sono accettata perché sono mista e anche all’esterno faccio fatica ad integrarmi. Siamo a metà e dobbiamo aver paura di tutti”.*

Cosa significa essere un rifugiato?

Speciose (rwandese): *“Vuole dire lasciare il proprio paese, lasciare i propri beni ed iniziare una vita difficile”.*

Anastase (rwandese): *“È sentirsi negati i propri diritti, il paese che lasci non ti riconosce, quello che ti riceve non ti riconosce, non si appartiene a nessun luogo, si è condannati a stare soli e a morire senza una famiglia. Qui non si ha assistenza, non abbiamo diritti e non possiamo lavorare”.*

Rachel (rwandese): *“Un rifugiato non è una persona come le altre, nessuno l’aiuta e non sa come garantire un futuro ai propri figli”..*

Marta (rwandese): *“Mi trovo in un paese che non è il mio e devo fare quello che mi dicono, non ci si sente amati. Un rifugiato è maltrattato e non ha diritti, la polizia ti arresta se vai in giro, le case non sono nostre, sono dei keniani e se non abbiamo soldi dobbiamo andare via, ma dove? Non abbiamo un altro posto, i soldi ci servono per mandare i bambini a scuola e farli mangiare”.*

Celestin (burundese): *“Un rifugiato è un uomo strano, non pensa che all’oggi perché non può fare piani per il futuro. Risulta difficile programmare il domani se sei in un paese straniero e non hai possibilità economiche”.*

Polycarpe (burundese): *“Ci sono stati molti momenti difficili...dovevo accettare una nuova vita da rifugiato, sapere che devi mangiare, vivere, dormire come un rifugiato, con una situazione economica non troppo agevole. Una vita fatta per sopravvivere e mai per vivere e divertirsi”.*